

4

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 22 DICEMBRE 1988**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIAGIO MARZO**

PAGINA BIANCA

### La seduta comincia alle 9.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

### Audizione del Presidente dell'EFIM, professor Rolando Valiani.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla internazionalizzazione delle partecipazioni statali in rapporto all'evoluzione dei mercati mondiali, l'audizione del presidente dell'EFIM, professor Valiani, al quale do subito la parola per la relazione introduttiva.

**ROLANDO VALIANI, Presidente dell'EFIM.** Poco più di un anno e mezzo fa, parlando per la prima volta davanti a questa Commissione per esporre, appena nominato, i programmi dell'EFIM dissi che avrei basato la strategia dell'ente su due obiettivi di fondo: Mezzogiorno e internazionalizzazione. Nel motivare questa scelta aggiunsi che ritenevo doveroso da parte mia, in quanto presidente di un ente pubblico, muovermi in sintonia con quelli che mi sembravano essere i due punti chiave delle indicazioni di politica economica formulati dal Governo e dal Parlamento. A più di un anno e mezzo di distanza mi pare che gli avvenimenti abbiano eliminato ogni residuo dubbio e abbiano dimostrato che quei due obiettivi non solo restano più che mai validi, ma siano diventati il cuore delle scelte di politica economica dei prossimi anni.

Formidabili trasformazioni sono in corso nell'economia mondiale. Tutte le principali aree economiche sono alla ri-

cerca di nuovi equilibri. La globalizzazione dei mercati mondiali procede a tappe forzate; nuovi assetti e nuove gerarchie si delineano nella divisione internazionale del lavoro; l'Europa occidentale, scrollandosi di dosso un decennio di pigra *routine*, tenta attraverso il mercato unico, la carta del grande rilancio; i paesi dell'est europeo sono alle prese con processi di rinnovamento politico ed economico, inimmaginabili ancora pochi anni fa. Ma se la direzione di marcia è univoca, molto più incerti sono gli esiti dei cambiamenti in atto. Non è affatto pacifico, infatti, che dalle trasformazioni in corso debbano necessariamente scaturire equilibri economici e sociali più soddisfacenti di quelli attuali. Come l'esperienza insegna, molto dipende da come gli avvenimenti saranno governati.

Questo discorso vale a maggior ragione per l'Italia. Negli anni ottanta la nostra economia ha dimostrato un'indubbia vitalità. Ha recuperato redditività ed efficienza, ha ripreso a crescere a tassi tutto sommato accettabili. Restano però aperte due questioni decisive: la fragilità endemica della bilancia dei pagamenti e l'elevato livello della disoccupazione nel Mezzogiorno.

Il vincolo esterno continua a rappresentare il tallone d'Achille della nostra economia. Per quanto in progresso, le esportazioni italiane stentano a tenere il passo della crescita del commercio mondiale. Il loro contenuto tecnologico, come hanno documentato in maniera inoppugnabile le analisi della Banca d'Italia, resta ancora modesto. Sono segnali da non sottovalutare, perché dimostrano che i problemi sono strutturali e vanno ben al di là delle tradizionali politiche di soste-

gno della competitività. Credo che nella nuova dimensione assunta dalle competizioni internazionali, il fattore prezzo sia una condizione necessaria, ma non sufficiente per restare sulla cresta dell'onda.

Le vicende degli ultimi anni insegnano che la carta decisiva per tenere ed ampliare le quote di mercato è rappresentata appunto dall'internazionalizzazione, dalla presenza diretta sui mercati terzi con propri investimenti produttivi e commerciali. I paesi che sono andati più avanti su questo fronte sono anche quelli che collezionano attivi più vistosi nella bilancia dei pagamenti. Anche se non parte da zero, l'Italia ha ancora da compiere un lungo tratto di strada prima di raggiungere un soddisfacente grado di internazionalizzazione. Esiste un problema di struttura industriale, dominato ancora dalla presenza diffusa di piccole e medie imprese; vi è un problema di *mix* di risorse (l'internazionalizzazione passa attraverso robusti investimenti all'estero); vi sono problemi di adeguamento degli strumenti di politica economica.

Nel nuovo scenario che si delinea anche le partecipazioni statali sono chiamate a rivedere il loro ruolo e le loro strategie. Al di là dei giudizi di valore, c'è un dato di fatto su cui tutti devono riflettere: nell'ambito del sistema delle grandi imprese, le aziende pubbliche sono ancora *magna pars*. Secondo l'ultimo censimento di Mediobanca, tra le prime venti imprese italiane per fatturato, ben quattordici sono a capitale pubblico. È un onore non privo di oneri. Come in passato le imprese a partecipazione statale hanno svolto un ruolo di traino nell'industrializzazione del paese, così oggi hanno il compito di fare fino in fondo la loro parte per guidare i processi d'internazionalizzazione dell'economia italiana.

La spinta ad accelerare il processo di radicamento internazionale dell'economia italiana non può e non deve, però, entrare in conflitto con la necessità, anch'essa inderogabile, di forzare i tempi dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Non credo che i due fenomeni siano strettamente complementari, anche se non sono necessariamente in conflitto. È vero

che se l'economia italiana non si internazionalizza, rischia di restare tagliata fuori dai processi di crescita che l'introduzione del mercato unico europeo innescherà, con pregiudizi, quindi, anche per il Mezzogiorno. Ma è anche vero che il divario fra i ritmi di crescita del centro-nord e quelli del Mezzogiorno potrebbe risultare ulteriormente accresciuto da scelte eccessivamente sbilanciate sul fronte dell'internazionalizzazione. Se solo l'area forte del Paese risultasse integrata nella nuova geografia economica che scaturirà dal mercato unico, l'emarginazione del Mezzogiorno diventerebbe probabilmente irreversibile. E sarebbe, credo, un errore dal punto di vista non solo sociale, ma anche economico.

Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione ha già superato il livello *record* del 20 per cento, i senza lavoro rappresentano ormai più della metà del totale nazionale. E questo quadro, già di per sé preoccupante, è destinato a peggiorare perché da qualche anno a questa parte è in atto nel sud un processo di ristrutturazione simile a quello che aveva investito il centro-nord all'inizio degli anni ottanta. Come segnalano gli studi della Svimez, dal 1987 la produttività nell'industria meridionale sta crescendo a ritmi più elevati di quelli della produzione, con l'inevitabile corollario che si accentuerà il fenomeno di espulsione di manodopera e si assisterà probabilmente all'uscita dal mercato delle aziende più deboli.

Davanti a questi dati ed a queste prospettive, mi lascia molto perplesso l'opinione di coloro i quali ritengono che basti sfondare sul fronte dell'internazionalizzazione per risolvere automaticamente anche i problemi del Mezzogiorno. Mi rendo conto che le scadenze del mercato unico ci impongono di uscire da anguste logiche nazionali e di pensare quanto meno in termini europei, ma non credo che l'Italia possa beneficiare fino in fondo dei vantaggi dei nuovi processi di integrazione comunitaria, fino a quando dovrà assistere, e non utilizzare a pieno, come risorse aggiuntive, un terzo della popolazione e più di un terzo del territorio nazionale.

Nel nuovo contesto che l'appuntamento comunitario impone, la scommessa, certo non facile, a mio avviso deve, invece, essere un'altra: quella di conciliare l'internazionalizzazione del sistema economico e l'industrializzazione del sud. In altre parole, partendo proprio dall'inderogabile necessità che l'Italia si deve internazionalizzare, si tratta di fare in modo che il Mezzogiorno, invece che una palla al piede, rappresenti un'ulteriore opportunità di sviluppo.

Le condizioni di base ci sono già: per disponibilità di braccia e di spazi, il Mezzogiorno ha le potenzialità per diventare area di attrazione per quelle imprese italiane ed europee che hanno programmi di espansione produttiva. Queste potenzialità potranno trasformarsi in occasioni di lavoro e di sviluppo se la politica economica a Roma come a Bruxelles farà la propria parte e predisporrà iniziative e strumenti adeguati.

Come ho già accennato all'inizio, l'EFIM, nel suo piccolo, sta già facendo ogni sforzo per fare del binomio internazionalizzazione - Mezzogiorno l'asse centrale della propria strategia. Ad esso sono stati ispirati fino ad oggi i nostri programmi, su di esso è incentrata la relazione programmatica 1989 che è all'esame di questa Commissione. Tutte le nuove iniziative che l'EFIM ha in programma per il quadriennio 1988-1991 saranno concentrate nel Mezzogiorno o all'estero. In particolare, prevediamo di costruire cinque nuovi stabilimenti nel Mezzogiorno e un nuovo *float* per la produzione di vetro in Spagna. Una delle cinque iniziative previste nel Mezzogiorno sarà assunta nel campo delle fibre lunghe di vetro, in *partnership* con un primario gruppo internazionale. L'essere riusciti a convincere quest'importante gruppo straniero a scommettere insieme sul Mezzogiorno in una produzione d'avanguardia, come le fibre lunghe di vetro, è per noi motivo di particolare soddisfazione.

Sul fronte dell'internazionalizzazione l'EFIM non da oggi è particolarmente attivo. Come potranno rilevare dalle tabelle allegate che sono state loro distribuite, il

gruppo è sempre stato, soprattutto nei settori di maggior pregio tecnologico, *exported oriented*. Le vendite all'estero rappresentano oggi il 40 per cento del fatturato consolidato totale ed hanno raggiunto a metà degli anni ottanta, in coincidenza con le quotazioni alte del dollaro, percentuali molto prossime al 50 per cento. Il che ci ha consentito, al netto degli acquisti di materie prime e di semilavorati, di portare alla bilancia dei pagamenti nazionale un contributo che ha oscillato, negli ultimi due anni, tra i 700 ed i mille miliardi. In proporzione al fatturato, queste cifre credo rappresentino l'apporto più elevato nell'ambito delle partecipazioni statali.

Naturalmente anche in « casa » EFIM non mancano i problemi. Il crollo del dollaro, la crisi del mercato delle armi, le difficoltà dei paesi petroliferi e del terzo mondo, pongono seri problemi di riorientamento dei flussi d'esportazione e di adeguamento delle scelte produttive e di investimento.

Prima di entrare nel merito di questi problemi, vorrei esporre alcune brevi riflessioni sul settore della difesa. Non spetta alle aziende definire il quadro strategico e normativo entro cui devono operare. Questo è compito specifico del Governo e del Parlamento. Tuttavia fino a quando si opera nel quadro attuale, le aziende devono essere messe in condizione di difendere le proprie posizioni competitive. Nessuno discute i lodevoli intenti che sono alla base dell'attuale normativa per l'*export* dei mezzi di difesa, ma l'eccessiva macchinosità delle procedure previste rischia di mettere in ginocchio per molti anni l'industria nazionale.

Mentre il mercato si restringe, per ragioni che sono in buona parte strutturali, le imprese italiane dei sistemi di difesa risultano penalizzate rispetto all'agguerrita concorrenza delle altre società europee. Non solo hanno difficoltà a conquistare nuovi mercati, ma rischiano di perdere anche i più fedeli clienti tradizionali. Quando anche per una normale fornitura di ricambi o di servizi di manutenzione si fa aspettare il committente

per mesi e mesi, in attesa che arrivi la tanto sospirata autorizzazione, si ha una grave caduta di credibilità, che poi finisce per pregiudicare la stessa possibilità di commerci futuri.

Le aziende EFIM del settore non sono le ultime arrivate. Per unanime riconoscimento, società come l'Oto Melara e l'Agusta sono *leader* in campo internazionale. Eppure basta dare un'occhiata a quel che è successo negli ultimi due anni per rendersi conto delle difficoltà che stanno incontrando sui mercati esteri. Come potranno vedere nelle tabelle allegate, fino al 1986 le esportazioni delle aziende di sistemi di difesa avevano percentuali di fatturato estero che si aggiravano tra il 70 ed il 75 per cento del totale.

Dal 1987 in poi, da quando cioè le norme sulle esportazioni sono diventate particolarmente macchinose, questa percentuale ha perso progressivamente quota e si assesterà quest'anno poco sopra il 50 per cento. Analogo discorso vale per gli elicotteri. Tra il 1986 ed il 1987 la percentuale di fatturato estero dell'Agusta è passato dal 65 al 40 per cento e si assesterà quest'anno intorno al 28 per cento. Sarebbe ingiusto addebitare queste difficoltà solo alle lentezze delle procedure. Le cause che sono all'origine di un così vistoso calo sono ovviamente più ampie e complesse e su di esse stiamo attentamente riflettendo; tuttavia, a sentire i *manager* che tutti i giorni operano nel settore, anche la normativa ha le sue responsabilità.

Ma torniamo all'oggetto principale di questo nostro confronto. Come dicevo poc'anzi, davanti ai primi segnali di difficoltà non siamo rimasti con le mani in mano, ma abbiamo cercato di individuare nuove strategie che ci consentissero di correre ai ripari.

Fino a metà degli anni ottanta, il consistente fatturato estero dell'EFIM era alimentato per due terzi dalle esportazioni dei prodotti della difesa ed era diretto per un buon 50 per cento nei paesi petroliferi e del terzo mondo. Poi le esportazioni dei mezzi e sistemi di difesa hanno cominciato a perdere colpi ed i paesi petroliferi e del terzo mondo si sono trovati

alle prese con crescenti difficoltà di ordine finanziario. Si è posto quindi il problema di spostare l'asse delle correnti di traffico verso i paesi industriali avanzati e di espandere le esportazioni degli altri settori produttivi in cui opera l'EFIM (vetro, alluminio, ferroviario) per surrogare il calo della difesa.

La duplice operazione è ancora in corso, ma i primi risultati sono incoraggianti. Le esportazioni in Europa sono passate dal 34 al 50 per cento e quelle verso i paesi industriali avanzati dal 50 al 65 per cento. Il miracolo è stato reso possibile dal grosso balzo realizzato dal raggruppamento del vetro che nel giro di tre anni ha più che raddoppiato il proprio *export*; dai successi conseguiti dalla Breda ferroviaria negli Stati Uniti d'America ed in Gran Bretagna (alla fornitura di carrozze per le metropolitane di Cleveland e di Washington, si sono aggiunte quest'anno l'aggiudicazione dell'appalto per la metropolitana di Los Angeles ed una commessa delle ferrovie inglesi per un consistente lotto di carrozze); infine, dai progressi realizzati dalle aziende dell'alluminio, il cui fatturato all'*export* è ormai stabilmente sopra il 25 per cento.

È obiettivo dell'EFIM quello di incrementare ulteriormente i flussi verso i paesi industriali avanzati, anche se esistono nuove significative possibilità di sviluppo verso i paesi dell'est europeo e concrete prospettive di accrescere l'interscambio con i paesi di nuova industrializzazione dell'America latina e del Medio-Oriente.

Tuttavia il consolidamento e l'ampliamento della presenza commerciale nei paesi avanzati è sempre più legato, oltre alla ricerca di accordi e di alleanze produttive e tecnologiche, allo sviluppo *in loco* di investimenti diretti. Sul fronte degli accordi è stato già compiuto un buon tratto di strada.

In campo elicotteristico non vi è un programma europeo di un certo peso che non veda l'Agusta in posizione di *leadership*. Basti ricordare in questa sede, l'accordo con Westland per la costruzione e la progettazione dell'EH101, quello con

Westland, Fokker e Casa per l'A129 Tonai, quello con Aerospatiale, MBB e Fokker per l'NH90, quello con Aerospatiale, MBB, Westland e Casa per il convertiplano.

A questi accordi, che già offrono prospettive di sviluppo per tutti gli anni novanta, vanno aggiunti poi quelli recenti con l'americana Gruman per lo sviluppo di un addestratore derivato dall'S-211, quello con Singapore per lo sviluppo di una nuova versione dell'S-211, quello con l'Argentina per la creazione di una società mista per la produzione dell'A129 in versione civile.

Non meno ramificata, ed in questo caso con investimenti diretti, è la presenza internazionale della SIV. Tra il 1986 ed il 1987, il raggruppamento vetro dell'EFIM ha acquisito o costruito nuovi stabilimenti in Spagna, Francia, Belgio, Germania, Irlanda e Svezia, fino a diventare una vera e propria multinazionale. Per completare la propria presenza produttiva in Europa, la SIV ha ora avviato in Spagna un nuovo *float*, che va ad affiancarsi ai due di cui la società già dispone in Italia.

Anche il raggruppamento alluminio, che da qualche settimana ha cambiato la propria ragione sociale da MCS in Alumix, si prepara a rafforzare la propria presenza internazionale. Nel settore si sta delineando una nuova divisione internazionale del lavoro, che tende a localizzare nei paesi ricchi di bauxite e di energia le produzioni di base e nei paesi avanzati le seconde e terze lavorazioni. È una scelta dettata da ragioni economiche irreversibili, dalla quale l'industria italiana dell'alluminio non può restare tagliata fuori. A questo proposito l'Alumix ha in corso trattative per partecipare a due grandi iniziative consortili: una in Venezuela, per la costruzione di un *smelter* alla cui realizzazione parteciperanno, oltre all'ente a partecipazione statale venezuelano, anche la Techint e l'Italimpianti; l'altro in Arabia Saudita, alla cui realizzazione, oltre ad uno dei maggiori gruppi industriali locali (la Xenel), sono interessati alcuni dei colossi del settore (Mitsui, Pe-

chiney, Metalgesellschaft, Austria Metal). All'una ed all'altra iniziativa l'Alumix conta di partecipare con una quota del 10-15 per cento e di avere in cambio contratti di fornitura a lungo termine di alluminio primario. Nello stesso tempo l'Alumix, che punta a portare la propria quota di fatturato all'esportazione al 30 per cento, creerà una rete di proprie strutture commerciali, che partendo dalla Germania dovrebbe radicarsi in tutta l'area della CEE.

Naturalmente gli sforzi che stanno facendo le aziende pubbliche e private, soprattutto di grandi dimensioni, per attrezzarsi in vista delle scadenze economiche comunitarie, rischiano di restare episodici ed isolati se non saranno accompagnati da un'organica cornice politica ed economica. I problemi da affrontare a tappe forzate non sono pochi, né di poco momento. Mi limiterò a sottolineare quelli che sono più scottanti e ad avanzare qualche modesto suggerimento.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, il problema più grave ed urgente riguarda l'atteggiamento della Comunità economica europea nei confronti degli apporti dello Stato al capitale di rischio delle aziende. Equiparare la pratica dei fondi di dotazione a forme di sussidio, come pure si ritiene dalla CEE, è una scelta non solo molto discutibile sotto il profilo teorico e politico, ma anche fiera di serie implicazioni pratiche. Per il peso che hanno le partecipazioni statali in Italia e per il ruolo che sono chiamate a giocare, sia nei processi di internazionalizzazione, sia in quelli di industrializzazione del Mezzogiorno, costringere le aziende pubbliche a basare i propri programmi solo sulla loro capacità di autofinanziamento, significa penalizzare gravemente l'intera economia italiana.

Mi auguro che questa presa di posizione di Bruxelles derivi solo da scarse conoscenze delle peculiarità della nostra realtà economica, perché se così non fosse mi sembra opportuno che Governo e Parlamento facciano sentire adeguatamente la loro voce. Molto spesso in passato per spirito europeistico (che per molti versi ci

fa onore) l'Italia ha assunto nei confronti delle « alzate » di ingegno della burocrazia comunitaria atteggiamenti concilianti, che poi si sono ritorti contro gli interessi del paese. È una pratica che in questa circostanza forse è opportuno abbandonare, vista l'entità della posta in gioco.

L'altro problema che la politica economica è chiamata ad affrontare riguarda il processo di internazionalizzazione delle piccole e delle medie imprese. La struttura produttiva italiana è ancora in buona parte dominata dall'impresa minore, che ha notevoli difficoltà ad inserirsi in questi processi. Se dovesse restarne realmente fuori, per l'Italia sarebbe una grossa penalizzazione. Mi rendo conto che non è facile risolvere una questione così complessa, ma uno sforzo di fantasia va fatto. Probabilmente sarà ugualmente difficile mettere in condizione le piccole e le medie imprese di fare acquisizioni od investimenti diretti all'estero, ma non dovrebbe essere impossibile metterle almeno in condizione di poter esportare senza remore in tutte le aree comunitarie.

Mi permetto di fare questo accenno perché recentemente siamo stati sollecitati, dai ministeri competenti, ad attivarci per aiutare, attraverso l'indotto e le commesse, le piccole e le medie aziende in difficoltà.

Ci rendiamo conto dei problemi esistenti in determinate aree geografiche, ma ogni intervento che comporta delle forzature a livello di indotto e di commesse, crea vincoli anche alla gestione più efficiente delle nostre imprese e viene, quindi, accolto con qualche resistenza. Sarebbe preferibile evitare forzature alle aziende a partecipazione statale.

Una terza questione che mi sembra meritevole di riflessione riguarda la ricerca di opportunità politiche per far beneficiare quanto più è possibile il Mezzogiorno dei processi di internazionalizzazione in atto. Come ho già avuto modo di accennare, sono convinto che il Mezzogiorno abbia le carte in regola per diventare un potenziale polo d'attrazione delle imprese europee intenzionate ad ampliare la loro capacità produttiva.

Se accanto all'opportuna opera di promozione che potrà essere fatta attraverso i normali canali istituzionali, fosse possibile trovare nella legislazione italiana ed in quella comunitaria particolari meccanismi di incentivazione, forse questa possibilità di indirizzare al sud flussi aggiuntivi di investimento dall'estero potrebbe anche diventare realtà.

VITO CONSOLI. Presidente Valiani, condivido quanto lei ha detto in merito alla fragilità endemica della nostra bilancia dei pagamenti, agli alti livelli di disoccupazione del Mezzogiorno ed alle oggettive difficoltà delle piccole e delle medie imprese, da cui discende l'impossibilità di affrontare il processo di internazionalizzazione come se si trattasse di un fatto spontaneo: è necessaria una strategia che comporti - vorrei conoscere la sua opinione in merito - scelte di politica economica da parte del Governo. Affrontare il problema dell'internazionalizzazione per singole imprese o per singoli settori non solo non risolverebbe i problemi esposti, ma rischierebbe di aggravarli, perché una maggiore efficienza e competitività di determinate imprese o settori accentuerebbe gli squilibri, con effetti negativi per tutta l'economia.

Nel nostro paese il vero cuore dell'impianto produttivo è rappresentato dalle partecipazioni statali che, però, non mi sembrano in grado di guidare il processo di internazionalizzazione. In effetti, il sistema delle partecipazioni statali non si sta muovendo nell'ambito di una strategia univoca a causa della sua frammentarietà, determinatasi nel corso degli anni: vi sono duplicati e sovrapposizioni ed è assolutamente assente qualsiasi elemento di razionalizzazione interna.

Per quanto riguarda il processo di integrazione comunitaria, molto spesso non siamo stati capaci di contrattare e di salvaguardare i nostri interessi. Parlare di capitali a rischio o di investimenti non è la stessa cosa che parlare di interventi dello Stato sul sistema delle imprese, operazione questa che può nascondere

trasferimenti di tipo assistenziale, che sono l'esatto contrario di un processo di ristrutturazione.

Su tale problema non esiste alcuna condizione per aprire un contenzioso reale in sede comunitaria, anzi, nei fatti, abbiamo usato più di altri paesi una sorta di valvola ora non più utilizzabile: per fare un esempio, è stata chiusa la trattativa per la siderurgia, ed abbiamo avuto l'autorizzazione per l'utilizzo di 6 mila miliardi. Credo, però, che sia stata l'ultima volta e che trasferimenti di fondi di dotazione per usi di tale natura siano irripetibili.

Presidente Valiani, vorrei comprendere meglio le questioni che lei pone al Governo e al Parlamento: non credo che in vista del mercato unico possiamo aprire un contenzioso per utilizzare le partecipazioni statali al fine di operare trasferimenti a sostegno di settori produttivi e industriali.

Ciò non significa che non dobbiamo attuare una politica di investimenti e di sostegno alla qualificazione del sistema delle imprese: ma questo programma, concernente sia il settore pubblico sia quello privato, va realizzato in un quadro di concertazione a livello europeo, e quindi deve prendere in considerazione settori e strumenti d'intervento in qualche modo analoghi a quelli presenti negli altri paesi. Sotto tale profilo, la questione dei fondi di dotazione va riesaminata, e in un senso - ritengo - un po' diverso a quello che lei, presidente Valiani, auspica.

Ciò detto, ho veramente bisogno - e me ne scuso - di fare riferimento al modo con cui il sistema delle partecipazioni statali viene diretto e gestito, ed alle condizioni in cui versa. Ritengo che sia ormai urgente passare dalle guerre tra questo e quell'ente (che poi diventano guerre tra questo e quel partito, tra questa e quella corrente di partito sulle aree di influenza e di presenza) ad un riassetto del sistema che eviti sovrapposizioni e doppioni, e che realizzi un suo più dinamico intervento in taluni settori, in modo che la presenza pubblica sia funzionale non solo allo sviluppo del nostro

paese, ma anche - e su posizioni per lo meno paritarie - al processo di internazionalizzazione.

Settori come quello aeronautico e quello ferroviario (ma potremmo fare tanti altri esempi) dimostrano l'urgenza di questo riassetto; tuttavia, nonostante continuiamo a fare tali considerazioni, non riusciamo ad ottenere in proposito risultati concreti, poiché incontriamo difficoltà di carattere politico, le quali anzi determinano a volte situazioni davvero emblematiche.

Mi riferisco ad una notizia che ho letto sui giornali di ieri e di oggi, e che voglio qui richiamare, anche se non attiene direttamente all'argomento in discussione, perché costituisce la dimostrazione del modo con cui non solo non si affrontano i problemi, ma si procede in direzione opposta alla loro risoluzione, continuando una pratica che ritengo scandalosa.

Per anni abbiamo discusso, qui ed in altre aule parlamentari, dei disastri della siderurgia italiana. Quando è stato nominato il nuovo gruppo dirigente della siderurgia pubblica, abbiamo avuto il piacere di sentir denunciare da esso (che aveva esaminato i documenti e verificato la situazione) le medesime cose che avevamo rilevato da questi banchi circa i criteri di gestione del sistema siderurgico pubblico. Eppure, vedo che ora vi apprestate a nominare alla guida dell'EFIM-impianti, un certo ingegner Sergio Magliola, che devo presumere (in base al giudizio non soltanto mio, ma anche di coloro che hanno operato il cambio dei dirigenti alla Finsider, nonché di coloro che attualmente sono impegnati nella ristrutturazione del settore siderurgico) sia uno dei maggiori responsabili proprio del disastro della siderurgia, (e che ora viene chiamato ad operare un ulteriore disastro nel nuovo comparto).

È un modo di procedere che davvero non si comprende; infatti, se uno ha ben operato, lo si invia a dirigere un altro settore per fare ugualmente bene: ma se uno ha invece operato male, lo si invia a guidare un altro settore per completare un disastro altrove iniziato, o per pro-

durre un disastro che prima non esisteva! Mi chiedo se siano questi i metodi per attuare l'internazionalizzazione, e quindi contrattare, da posizioni non dico di forza, ma almeno decentemente paritarie, con i colossi europei, giapponesi, od americani.

I rilievi che facciamo non servono a nulla, se non siamo poi capaci di operare un minimo di razionalizzazione nel sistema delle partecipazioni statali, e se non ci decidiamo a mettere alla porta i problemi di « occupazione » e di lottizzazione politica ed il gioco delle camarille, per cui una persona, a prescindere dal suo operato, se ha un'etichetta politica, in nome di questa deve comunque sopravvivere.

Nei grandi gruppi industriali italiani ed internazionali vige una legge spietata, e cioè che quando i risultati sono disastrosi paga il *management*: ebbene, tale legge non vale per il sistema delle partecipazioni statali italiane. Ora, fintanto che, purtroppo, versiamo in queste condizioni, l'internazionalizzazione viene contrattata a livello basso, e quando si riesce a negoziarla, in base ad una logica di mercato, ne sono protagonisti i privati. Così, le partecipazioni statali non sono presenti, ed il consolidamento complessivo del nostro sistema produttivo, specialmente con riguardo alle piccole e medie imprese ed a quelle operanti nel Mezzogiorno, rimane una dichiarazione di buona volontà, senza alcuna conseguenza pratica.

Mi scuso ancora se ho trattato tale questione, ma è la prima sede in cui posso farlo; del resto, solo apparentemente essa è estranea all'argomento in discussione perché nella sostanza lo riguarda invece direttamente. Si tratta, infatti di un caso (e non è l'unico) emblematico e scandaloso, che conferma un modo di procedere inaccettabile.

CALOGERO PUMILIA. Ringrazio il presidente Valiani per la relazione che ci ha letto e per alcuni spunti in essa contenuti, che ritengo utili alla riflessione da noi svolta nell'ambito dell'indagine cono-

scitiva sui processi d'internazionalizzazione delle partecipazioni statali, con particolare riferimento alle scadenze comunitarie rappresentate dal prossimo 1992 e dall'entrata in vigore dell'Atto unico.

Faccio una premessa, che mi sembra scontata e che ho già ripetuto ai presidenti dell'IRI e dell'ENI. Il processo di costruzione del mercato unico europeo è avviato e — per quanto si possa usare tale espressione circa gli avvenimenti degli uomini e della storia — in modo irreversibile. Infatti, stanno spingendo in questa direzione una serie di forti interessi in Europa, e semmai si pone il problema di accompagnare un simile processo con un altro, analogo, di carattere politico, che tenda appunto alla costruzione politica dell'Europa e che operi come momento di compensazione rispetto ai vari interessi in gioco.

Su questo secondo versante credo che il nostro paese debba essere particolarmente interessato non solo per confermare una posizione di bandiera in senso europeistico, ma proprio perché ci interessa che il processo si accompagni ad una capacità politica che medi, appunto, tra le poste in gioco nell'Europa. Se il processo è irreversibile, o se comunque è in cammino, dobbiamo certamente assecondarlo e non tentare di intercettarlo, perché sarebbe — tra l'altro — un atteggiamento velleitario; dobbiamo, viceversa, compiere fino in fondo tutte le scelte necessarie per essere presenti all'appuntamento e non arrivare in ritardo.

Come ha affermato il presidente Valiani, abbiamo il problema del Mezzogiorno d'Italia: vi è il rischio che a questa Comunità economica europea più integrata arrivi una parte del nostro paese e ne resti fuori un'altra. Si tratta di un rischio probabilmente aggravato anche dal fatto che gli interventi comunitari di carattere sociale rischiano di ridursi, in presenza del fatto che a tali benefici concorrono anche paesi che fino a qualche anno fa non erano membri della CEE e che hanno problemi analoghi, o ancora più gravi, di quelli del Mezzogiorno, cioè il Portogallo, la Grecia e la Spagna.

Nel corso del nostro viaggio a Bruxelles ponemmo anche questo problema, prendendo atto, tra l'altro, della modificazione di alcuni strumenti di politica sociale. Inoltre, se negli anni prossimi si ridurrà la quota di trasferimenti delle risorse comunitarie al Mezzogiorno d'Italia, almeno in termini percentuali e non in termini assoluti, potremmo anche sperare nel miglioramento dell'organizzazione di questi interventi. È, infatti, opportuno che essi vengano finalizzati non più ad opere di carattere assistenziale, ma per esempio ad un processo di formazione professionale e di concorso alla creazione di strutture di base per rendere il Mezzogiorno un'area con opportunità di sviluppo.

Però, in quanto meridionale devo spendere una parola di speranza e vorrei dire anche di scommessa. Non possiamo fermarci alle lamentazioni sul Mezzogiorno: poiché siamo in Europa navighiamo, per così dire, in mare aperto con le opportunità e con i pesi che abbiamo (non parlo di zavorra, perché sarebbe offensivo).

Dobbiamo fare di tutto per integrarci nella CEE nelle migliori condizioni possibili; a questo punto evidentemente il discorso si fa ampio, ed io voglio riferirmi solo alle partecipazioni statali in generale, senza soffermarmi in particolare sull'EFIM, sull'IRI ed sull'ENI.

Da alcuni anni a questa parte l'impegno delle partecipazioni statali per il Mezzogiorno è decrescente in tutti i campi; vi è, pertanto, una precisa responsabilità di carattere politico ed imprenditoriale nella riduzione delle potenzialità che negli anni cinquanta e sessanta sembravano insite nel sistema delle partecipazioni statali per la creazione delle infrastrutture essenziali (allora di un tipo, oggi di un altro). Tale sistema pareva destinato a divenire momento di rottura di antichi equilibri e di antichi ritardi e momento di aggregazione di energie per la formazione di ciò che comunemente si chiama indotto. Prendo atto dell'annuncio

fatto dal presidente dell'EFIM in relazione ai progetti di nuovi investimenti localizzati nel Mezzogiorno, oltre a quelli localizzati all'estero; tuttavia il discorso è generale e non può non tenere conto delle responsabilità che evidentemente sono attribuibili alla politica, ma che appartengono anche alle partecipazioni statali. Cito l'esempio della manodopera: mi preoccupo sempre di precisare che la manodopera generica potrebbe non essere un'opportunità perché ci vuole qualcosa di più e di diverso. Ciò vale anche per quanto riguarda il discorso dell'ambiente che potremmo « vendere », ma a condizione che non si continui a deturparlo e che si risani quello che è risanabile.

Il professor Valiani ha parlato di un aumento negli ultimi anni del processo di internazionalizzazione: scorrendo le tabelle allegate alla sua relazione mi pare di vedere che in termini di fatturato e di acquisto vi sia una riduzione costante molto accentuata in tutte le aree del mondo (tranne nell'Oceania, che è poca cosa rispetto al resto).

Vi è pertanto un segnale di caduta del rapporto internazionale, come è confermato nella tabella concernente il fatturato e l'esportazione dei principali settori dell'EFIM. Anche in questo caso, tranne per ciò che riguarda il vetro che è in costante aumento ed in parte l'impiantistica, tutto il resto è in regresso.

Mi rendo conto che esiste il discorso dei sistemi d'arma, che merita un approfondimento, ma il ragionamento vale per tutti i comparti di produzione dell'EFIM e pone problemi all'Ente in relazione alla scelta delle sinergie da trovare con gli altri enti (non intendo aprire alcuna *querelle* sui poli). Nessuno di noi ha mai sponsorizzato questo o quell'ente che pretendeva di avere il monopolio di questo o di quel settore: poniamo invece una questione che non riguarda l'EFIM, l'IRI o l'ENI, ma il « sistema Italia », il sistema delle partecipazioni statali. Infatti, se vi è una caduta nella presenza internazionale che colpisce tutti i comparti (tra i quali

quello dei sistemi d'arma, quello elicotteristico e quello ferroviario), si pone evidentemente il problema di trovare all'interno delle singole realtà aziendali, ma anche nel contesto dei rapporti tra gli enti, le opportunità e le sinergie per superare le difficoltà e risalire la china.

È un tema aperto e probabilmente sarebbe bene chiuderlo, anche se è vero che non appare più quotidianamente sui giornali. Tra l'altro, devo dire che mi preoccupano le grida manzoniane allo scioglimento - soprattutto quando non hanno fondamento - e non fanno certo un buon servizio né all'ente né, tanto meno, alla parte politica alla quale appartiene chi lancia tali messaggi.

Abbiamo ascoltato a Bruxelles una dichiarazione di principio che, però, nei fatti, viene spesso violata. Ci è stato detto che la CEE è indifferente alla proprietà delle aziende (private e pubbliche), ciò che interessa è che non vi siano turbative alle norme comunitarie che regolano la libera concorrenza. Se ciò è vero, il tema dell'apporto dello Stato sotto forma di fondi di dotazione si pone in modo diverso da come è stato interpretato dal collega Consoli. In altre parole, occorre evitare che i suddetti fondi siano finalizzati alla copertura delle perdite. Se invece si tratta di capitali di rischio la cosa è diversa ed è allora necessario ingaggiare una lotta politica (mi riferisco alle norme contenute nell'articolo 95 del Trattato di Roma).

È indispensabile un atteggiamento forte da parte italiana, perché purtroppo siamo partiti col piede sbagliato e vi è una certa sottovalutazione della nostra presenza a livello comunitario, derivante anche dalle polemiche tra le forze politiche che spesso accompagnano le scelte del nostro paese.

Per quanto riguarda le scelte fatte in precedenza, con le quali ora dobbiamo fare i conti, desidero ricordare il sistema degli appalti che in sede comunitaria ha subito notevoli modifiche. In proposito, considerato che il nostro paese ha un'area pubblica molto vasta, nella prospettiva

del 1992 si pongono gravi problemi di capacità manageriale, di sinergie e, soprattutto, di difficoltà a navigare in mare aperto senza più la protezione di una legislazione che comunque sarà ritenuta in contrasto con le norme comunitarie.

Per queste ragioni, probabilmente, affidare un'azienda che deve operare nel settore dei lavori pubblici a persone sotto la cui gestione si sono registrati risultati negativi è una scelta sbagliata, nei confronti della quale non hanno valore ragionamenti giustificativi.

Ci tengo a precisare che si tratta di una mia opinione personale; altri colleghi del mio gruppo potrebbero avere opinioni diverse nei confronti dell'ex amministratore delegato della Finsider.

Vi sono poi i problemi collegati alle forniture dei sistemi di difesa. Si tratta di problemi politici molto delicati, in merito ai quali ci è stato detto che la CEE non può consentire che ogni paese abbia il cosiddetto « fornitore della real casa ». Tale questione, anche se non si presenta immediatamente, in prospettiva esiste e riguarda principalmente l'EFIM; non dimentichiamo che se per i sistemi d'arma diminuisce la capacità di esportazione (per ragioni politiche, e non solo per queste: vi sono problematiche interne alle aziende che recentemente hanno portato a dimissioni e a nuove nomine) e se a ciò si aggiunge il fatto che le nostre forze armate non potranno più far riferimento esclusivo o prevalente alla produzione nazionale, il problema diviene gravissimo.

Infine, credo che debba essere ulteriormente incentivata la presenza internazionale della SIV, che mi sembra ben equilibrata con la volontà di migliorare la presenza anche nel Mezzogiorno.

Anche per quanto riguarda l'alluminio, superate le polemiche, bisognerebbe intervenire affinché il settore possa superare le difficoltà che lo hanno penalizzato e paralizzato negli anni precedenti.

Per concludere, desidero ringraziare il presidente Valiani per questo utile confronto, che, tuttavia, richiederà qualche approfondimento.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Desidero esprimere compiacimento e soddisfazione per la relazione che il presidente dell'EFIM ci ha sottoposto; essa affronta puntualmente il tema alla nostra attenzione, toccando anche gli argomenti essenziali dell'indagine che stiamo svolgendo sull'internazionalizzazione del settore delle partecipazioni statali. Ritengo che alcune precisazioni della relazione meritino - sotto il profilo non solo delle prospettive industriali, ma anche istituzionali - approfondimento e, almeno per quanto mi riguarda, anche consenso.

Innanzitutto, il presidente svolge una riflessione sul rapporto tra il nostro Governo e la Comunità economica europea per quanto attiene all'industria pubblica; ed in proposito, condivido l'interpretazione del collega Pumilia, diversa dalla posizione assunta dal senatore Consoli.

Dobbiamo infatti finalmente spiegare all'Europa (ma forse chiarire anche a noi stessi, in quanto vi è su tale materia qualche confusione anche nel nostro paese) che abbiamo un'industria pubblica in cui l'azionista è appunto lo Stato. Ora, da una parte non possiamo certo pensare che tale settore possa rivendicare a se stesso privilegi rispetto alle giuste norme che devono impedire turbative alla libera concorrenza, ed alle quali devono sottostare sia l'industria pubblica, sia quella privata: perciò, non possiamo continuare a chiedere deroghe - come talvolta abbiamo fatto - risultando forse poco credibili. D'altra parte, però, dobbiamo con forza spiegare che l'azionista pubblico non può essere più vincolato di quello privato.

Allora, non necessariamente un investimento fatto dall'azionista pubblico deve essere considerato turbativo della libera concorrenza, assistenzialistico e così via; forse, in una cultura europea ancora di stampo liberista, dobbiamo introdurre il concetto di economia mista, che fa parte del nostro patrimonio storico e culturale e spiegare che esiste una logica per cui, senza turbare le leggi essenziali del mercato, opera anche un sistema economico pubblico, che ad esse si attiene e che non può essere limitato.

Perciò il presidente Valiani sottolineava che competerebbe al nostro Governo evidenziare tale aspetto, per quanto attiene ai fondi di dotazione. Del resto, ogni azienda, anche privata, per avviare processi in cui crede attua investimenti che vanno ben al di là del normale autofinanziamento, andando quindi a reperire quei fondi. Certo, mi rendo conto del fatto che forse oggi paghiamo il prezzo di qualche ripetuto, eccessivo, ingiustificato atteggiamento di « accattonaggio » che abbiamo avuto con riguardo a taluni settori industriali, e che ci ha reso talvolta poco credibili in ambito europeo: ma ciò non significa che dobbiamo assumere una posizione rinunciataria. È necessario che operiamo in campo europeo orgogliosi della nostra esperienza di economia mista, e non considerandola come un qualcosa di cui vergognarci.

Altro tema toccato dal presidente Valiani - e di cui condivido l'impostazione - riguarda la consapevolezza delle conseguenze che l'internazionalizzazione avrà per quanto concerne sia i futuri sviluppi economici, sia il progresso complessivo del nostro paese, sia infine il ruolo che in tale processo potranno giocare le partecipazioni statali.

In proposito, rivolgo al presidente dell'EFIM - anche se, sotto questo profilo, l'interlocutore non sarebbe lui, ma il ministro delle partecipazioni statali - una raccomandazione già fatta da altri colleghi. Indubbiamente sarebbe bene affrontare il processo d'internazionalizzazione con un sistema delle partecipazioni statali più affiatato ed organico nelle sue proposte, meno conflittuale, disorganizzato e disaggregato, perché ciò rappresenta evidentemente un punto di partenza sfavorevole. Del resto, il dato citato dal presidente Valiani, cioè che tra le prime venti imprese italiane, per fatturato, ben quattordici sono a capitale pubblico, dimostra che va senz'altro sollecitata una strategia comune, che spetta al Governo - non certo ai presidenti dei singoli enti - cercare di garantire.

Però, tale strategia non può ovviamente prescindere dalla rimozione di talune eccessive invadenze, generate da in-

teressi partitici o politici, che finiscono con il determinare conseguenze negative sul sistema delle partecipazioni statali.

Ritenevo di non dover intervenire su un certo argomento, non perché esso non lo meritasse, ma perché è forse alquanto periferico rispetto all'audizione del presidente dell'EFIM; ma, considerato che i miei colleghi lo hanno trattato, ed anche per non dire niente di meno di quello che, sia pure a titolo personale, ha voluto dire il capogruppo della democrazia cristiana, credo di dovermi associare a talune perplessità qui espresse.

Non vorrei, cioè, che l'utilizzo dei *manager* nel settore delle partecipazioni statali sia concepito unicamente in funzione di equilibri politici, perché ciò finirebbe con lo scaricare su questo comparto pesi non suoi. Inoltre, non vorrei che l'unica forma di interscambio esistente fosse lo scaricare da enti più forti ad altri più deboli i *manager* meno qualificati, né che l'unico processo di accorpamento o di semplificazione nel settore avvenisse preparando dei *killer* per comparti da eliminare; in questo caso, visto che in molti abbiamo considerato non essenziale la permanenza dell'EFIM-impianti, ritenendo che l'impiantistica possa essere semplificata, non vorrei che si mettesse in atto un meccanismo semplificante per eutanasia: il che evidentemente non rientra tra le migliori strategie industriali!

Ciò dico, senza voler essere particolarmente aggressivo, proprio per sottolineare che, se da una parte giustamente chiediamo alle partecipazioni statali di svolgere un ruolo importante e trainante, dall'altra non possiamo di volta in volta scaricare su di esse pesi impropri, che le rendano inadeguate al raggiungimento degli obiettivi proposti, per poi rimproverarle di ciò. Occorre pertanto che, in primo luogo, noi stessi, come parlamentari e rappresentanti di partito, assumiamo un comportamento coerente.

Desidero poi dare atto al presidente Valiani (lo hanno già fatto i colleghi finora intervenuti, ma credo che, per le ragioni amabilmente evocate dall'amico Pumilia, un simile rilievo competa forse

più a me che non ai colleghi che mi hanno preceduto) di aver dato alla sua relazione un taglio fortemente meridionalista, che io considero decisamente positivo; da tempo non sentivamo in questa sede una relazione con una così convinta impostazione, che credo sia quella giusta da adottare. E forse è un bene che ciò venga detto da me, che non sono di estrazione elettorale meridionale, ma che sostengo una strategia industriale – soprattutto nel settore delle partecipazioni statali – che faccia del Mezzogiorno un suo punto di forza.

Per quanto concerne la questione dei sistemi d'arma, non c'è dubbio che l'EFIM e tutte le partecipazioni statali paghino – e probabilmente siano destinate a pagare in futuro – prezzi considerevoli alla politica generale: conosciamo in proposito i dati, che non consentono equivoci.

Su questo occorre essere molto più precisi con gli enti e con le aziende, anche ai fini dell'internazionalizzazione; il Parlamento può, evidentemente, fare le scelte che preferisce in termini di politica con l'estero e di politica militare, però deve sapere che ciò comporta dei costi. La strategia che il nostro paese sta seguendo da alcuni anni ha il costo di mettere in ginocchio l'industria delle armi, danneggiando quindi un importante settore delle partecipazioni statali. Mi guardo bene dal sottovalutare il significato morale di determinate scelte politiche o dallo stabilire se valga o meno la pena di pagare quel prezzo, poiché il discorso ci porterebbe ad altre sedi; tuttavia non è possibile continuare a chiedere al sistema delle partecipazioni statali ed all'industria dei sistemi d'arma di raggiungere determinati obiettivi quando il Parlamento pone vincoli così cogenti.

A maggior ragione se è richiesta coerenza al Parlamento, ciò vale anche per le singole forze politiche, nel senso che quando esse fanno delle scelte devono essere consapevoli del prezzo da pagare; la stessa coerenza va richiesta al Governo ed in particolare al Ministero delle partecipazioni statali. Occorre, infatti, che sul

piano dello sviluppo industriale e su quello dell'internazionalizzazione vi sia un rapporto credibile fra la nostra industria delle armi e quel Ministero, il quale di fatto sembra in questo settore essere orientato quasi totalmente alla riconversione. Non so in nome di che cosa si possano trovare mercati promettendo la riconversione od in nome di che cosa si stringano alleanze internazionali, perché non vi è un mercato né in termini di esportazione, né come possibilità di consolidare *partnership* internazionali.

In questo senso l'ambiguità di quel Ministero rischia di mettere in difficoltà l'intero comparto; pertanto, in mancanza di più precise indicazioni, non gli riconosciamo il diritto di chiedere conto o di esprimere giudizi su un settore che la politica ambigua finora perseguita dal Governo spinge ineluttabilmente verso la crisi.

Per il resto ritengo anch'io che soprattutto sul settore vetro-alluminio, che come altri dimostra di avere ampie possibilità di espansione, oltre che su quello dei sistemi d'arma, sul quale sarà bene ritornare, sia opportuno prevedere audizioni mirate.

**ALFREDO MANTICA.** Desidero innanzitutto ringraziare il presidente Valiani perché con un interesse non strettamente legato al suo ruolo ma di carattere più ampio, ha sottolineato due argomenti che mi sembrano focali nel discorso dell'internazionalizzazione delle partecipazioni statali. Egli ha tentato da un lato di dare una risposta sul tema del Mezzogiorno e dall'altro di porre il problema dell'immagine del sistema delle partecipazioni statali nel contesto europeo, che ha connotati culturali strettamente liberistici.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, abbiamo raccolto nel corso della precedente audizione una battuta, che però è indicativa di una filosofia industriale: il presidente dell'IRI ha, infatti, affermato che si possono anche creare posti di lavoro in Baviera per aiutare il Mezzogiorno. Mi sembra di capire che le sue opinioni, professor Valiani, non siano alli-

neate a questo tipo di battuta; poiché il tema del Mezzogiorno non è secondario né in termini economici di impatto con la Comunità economica europea, né in termini 'sociali nel contesto nazionale, vorrei cercare di spostare l'attenzione sul seguente ragionamento: quando ci avviciniamo all'Europa, integrandoci nella sua realtà economico-industriale, in sostanza creiamo un sistema economico-politico incentrato su alcune aree forti, cioè la Germania e la Francia con alcuni agganci molto chiari e precisi con l'Inghilterra. In questo modo si pone sempre più ai margini il Mezzogiorno, che se oggi si confronta con il nord Italia, un domani sarà in rapporto con un'area forte al di là delle Alpi. Occorre, inoltre, tener conto che questa marginalizzazione avviene per un'area, come il Mezzogiorno, che si trova al confine del sistema nord-sud inteso come area economica, ed anche al confine del sistema est-ovest, se si considera che la Jugoslavia e l'Albania hanno economie a pianificazione centralizzata.

Se non si affronta il problema del Mezzogiorno anche in quest'ottica non so se sia possibile risolvere i drammatici problemi di quest'ultimo secondo criteri di assistenzialismo da un lato e di forzatura di determinate scelte dall'altro; bisogna inoltre considerare il fatto che uno sviluppo sano del Mezzogiorno richiede anche una profonda revisione in sede europea di determinati atteggiamenti nel campo delle relazioni politiche (per esempio con i paesi del nord Africa), nel tentativo di ricondurre il Mezzogiorno al centro di un sistema economico ponte tra l'Europa e gli altri paesi.

Come ha accennato precedentemente il collega Pumilia in riferimento all'ambiente, l'ipotesi di sviluppo del Mezzogiorno potrebbe forse seguire strade diverse, tenuto conto che le nuove frontiere dell'industria non sono più strettamente legate, come nei primi anni del secolo, ad aree precise (per esempio dove sorgevano le miniere di carbone o di ferro). In presenza di un alto sviluppo tecnologico in comparti nei quali la distanza è praticamente ininfluenza sul valore del prodotto

si può seguire una strada diversa, un'ipotesi di sviluppo paragonabile a quella della *sunbelt* negli Stati Uniti d'America.

L'integrazione europea ripropone seriamente il problema del Mezzogiorno: a nostro giudizio quest'ultimo non è risolvibile se non si cambia lo scenario sul quale finora abbiamo posto la nostra attenzione. Ho immaginato due ipotesi diverse, che ovviamente sfuggono alle competenze dei presidenti degli enti di gestione delle partecipazioni statali, ma che in questo contesto mi pare possano trovare spazio, le quali richiedono un profondo mutamento nei rapporti con le aree del Mezzogiorno.

Mi sembra che questo sia un elemento fondamentale, considerate le preoccupazioni esistenti in merito alla possibilità che il processo di integrazione economica europea del 1992 venga fortemente pagato da tali aree. Se vogliamo evitare di dover ricorrere alla Comunità economica europea, come purtroppo abbiamo sovente fatto, con l'aria dei mendicanti che chiedono sovvenzioni, finanziamenti e deroghe, dobbiamo affrontare seriamente i problemi collegati al Mezzogiorno.

Pur apprezzando lo sforzo fatto dall'E-FIM, mi domando se siano sufficienti le iniziative intraprese, considerato che in tale area vi è un indice di disoccupazione del 20 per cento (in pratica la metà dei disoccupati italiani è collocata nel Mezzogiorno). I dati sarebbero forse ancora più preoccupanti se fossero riferiti alla disoccupazione intellettuale o giovanile.

Comunque, non si tratta solo di un problema sociale, ma delle stesse prospettive di sviluppo del Mezzogiorno. Mi chiedo, quindi, se siano sufficienti solo interventi di politica industriale, ovvero se occorra una riflessione profonda sull'intera questione del Mezzogiorno.

Per quanto riguarda le sue osservazioni in merito ai rapporti tra l'Europa e le partecipazioni statali, desidero sottolineare che spesso tendiamo a considerare le partecipazioni statali come aziende di Stato, con la conseguenza che in ambito europeo si va formando la convinzione di trovarsi di fronte - al di là della forma

giuridica che segue regole di diritto privato - alle classiche aziende nazionalizzate. È difficile far comprendere certe differenze a chi non le ha nella propria cultura e nel proprio ordinamento. La stessa dizione partecipazioni statali sottintende che non necessariamente tutte le aziende siano possedute al cento per cento da capitale pubblico.

Per fare un esempio, quando si è in partecipazione con il capitale privato (Italcable) non è possibile fare operazioni di concambio o dare valutazioni di concambio che non siano strettamente attinenti al valore economico dell'impresa stessa. Non sono in grado di giudicare nel merito la vicenda Italcable, però non è casuale che sia la parte privata del capitale a reagire di fronte a simili ipotesi. Se si accetta il capitale privato, bisogna accettarne anche le regole del gioco.

La partecipazione al capitale di rischio configura lo Stato come una grande finanziaria industriale che non necessariamente fa del profitto il suo primo obiettivo, ma che si rende conto che sono necessari investimenti per lo sviluppo e per creare ammortizzatori sociali per i periodi di crisi. Da questo punto di vista le partecipazioni statali sono equiparabili al settore privato sia rispetto all'autonomia del *management* sia rispetto alla libertà di manovra necessaria all'operatore privato. Lo Stato deve, quindi, valutare la sua capacità di intervento nella misura in cui il rischio corso ha portato al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Fino a quando non avremo ricondotto le partecipazioni statali entro una giusta ottica, avremo enormi difficoltà a spiegare ai nostri *partner* europei i fondi di dotazione od il fatto che il finanziamento degli investimenti non deve essere necessariamente ottenuto dal *cash flow*.

Dobbiamo raccogliere la sfida del 1992 che non può che portare a risultati positivi: da un lato a creare in Europa un'immagine positiva del sistema delle partecipazioni statali, e dall'altro a fare ordine all'interno ed a riconsiderare con attenzione tutti gli interventi dello Stato in campo economico.

Non dimentichiamo che la partecipazione a capitali di rischio è legata ad obiettivi specifici e temporali e, quindi, l'intervento dello Stato per la ristrutturazione di un'azienda in difficoltà può anche portare a risultati negativi. In ogni caso, una volta terminata l'opera di ristrutturazione, è necessario decidere se proseguire o meno la partecipazione. A mio avviso dovrebbe ripristinarsi quella mobilità di entrata e di uscita dal sistema industriale del capitale di rischio statale che mi pare si sia persa nel tempo, tanto che ormai le partecipazioni statali sono una « fortezza » entro la quale si muovono logiche che non possiamo condividere.

Per quanto riguarda il caso specifico dell'EFIM-impianti, devo dire che più che non comprendere la nuova designazione, non capisco perché sia stato « liquidato » Bonora.

Fra l'altro, a quanto mi risulta, egli fu inviato in precedenza alle Reggiane, dove ottenne buoni risultati lavorando in una situazione estremamente difficile (discussi con lui proprio di questo argomento).

Per quanto riguarda determinate scelte gestionali, non ritengo opportuno formulare giudizi, anche perché a suo tempo fui firmatario di un'interrogazione sulle assunzioni dei terroristi. Tali fenomeni potrebbero avere natura diversa da quella gestionale ed in proposito occorrerebbe anche stabilire se alla base di determinate decisioni vi sia un'assoluta libertà e non invece una certa dose di imposizione. Credo che ci allontaneremmo dal giudizio sulla persona se ci pronunciamo su azioni di questo tipo, in un settore difficile come quello industriale.

Non parlo così per difendere il signor Bonora, che, del resto, stimo personalmente, ma perché certi avvicendamenti dimostrano che anche un *manager* delle partecipazioni statali non ha la sicurezza del posto di lavoro, dal punto di vista della carriera e della professionalità, e che non sempre i risultati da esso ottenuti sono lo strumento di giudizio al fine di un possibile sviluppo di carriera. Tale situazione è molto negativa per chi opera all'interno del sistema.

Spesso, in altre parole, oltre un certo livello si è cooptati per motivi che vanno al di là delle proprie competenze professionali.

Dico questo a proposito dell'EFIM soltanto perché è qui presente il suo presidente e perché la notizia a cui facciamo riferimento è apparsa ieri sui giornali; in realtà, tali considerazioni valgono per tutto il sistema delle partecipazioni statali.

Per quanto riguarda il processo di internazionalizzazione e globalizzazione dei mercati in corso, mi sembra che le partecipazioni statali si muovano verso sostanziali modifiche strutturali dei rapporti interni ed esterni, pensando di poter continuare ad operare nel modo in cui agiscono oggi. In questo caso occorre parlare chiaramente di protezionismo, di trasferimenti da parte dello Stato al sistema delle imprese, di sovrapposizione dell'area manageriale e dell'area politica (generalizzando il fenomeno descritto in precedenza), chiamando i fatti con il nome appropriato.

Del resto, non si capisce neanche quale preciso ruolo abbia il Ministero delle partecipazioni statali. A nostro parere, una volta assunta una determinata decisione politica di intervento economico, andrebbero stabiliti gli obiettivi, per poi lasciare la massima autonomia gestionale con il massimo controllo.

Pertanto, domando a me stesso ed al presidente dell'EFIM – poiché su questo punto la relazione non mi è sembrata sufficientemente esauriente – in quale direzione dovrebbe cambiare il sistema delle partecipazioni statali per affrontare l'internazionalizzazione alla pari con gli altri paesi? Quali rischi vi sono e quali vantaggi potrebbero nascere?

Per quanto riguarda il sistema delle aziende dell'EFIM che operano nel campo della difesa, si tratta di uno dei settori più importanti. Ho molto apprezzato l'intervento del collega Castagnetti, il quale ha distinto l'area di competenza politica da quella di pertinenza industriale. Non soltanto in relazione all'EFIM, ma in rap-

porto ad un ambito generale, devo confessare che mi sorprende sempre nel constatare che qualcuno pensa che non si debbano vendere le armi a coloro che fanno la guerra.

Un certo tipo di moralismo, in altri termini, lascia il tempo che trova; è difficile vendere armi a chi non le usa e, normalmente, quella merce non viene acquistata da pastori nomadi per portare le pecore al pascolo, ma da Iran, Iraq ed altre nazioni in conflitto.

Parlo di questi strani moralismi che attraversano il nostro mondo politico, poiché ritengo che essi costituiscano uno degli elementi che impediscono a chi opera nell'industria di avere spazi di azione, cioè di poter decidere di non produrre armi o di costruirne di meno. D'altra parte occorre anche sottolineare che, per esempio, un'azienda importante nel campo dell'elicotteristica come l'Agusta non si interessa soltanto della produzione bellica, ma, fermo restando quel contesto principale, opera anche nel campo dei trasporti e della protezione civile. La stessa Oto Melara si occupa di macchine con implicazioni assai più vaste del semplice ambito bellico.

Dobbiamo difendere un patrimonio industriale che, peraltro, è comune a tutte le grandi potenze del mondo, poiché produzioni di questo tipo non riguardano certamente i paesi sottosviluppati. Non voglio parlare in maniera cinica ma realistica: i grandi momenti della ricerca e dello sviluppo nascono spesso da esigenze legate al settore della difesa. Basti citare l'elettronica francese, così strettamente legata alle problematiche del Mirage e del Concorde, che oggi ha un notevole peso in Europa, o l'industria chimica e delle nuove fibre.

Riconosciute tali condizioni, o il nostro paese si ritira da quel tipo di produzioni o continua a sostenerle, con estremo realismo e con il minimo cinismo possibile, fermo restando che non siamo gli unici al mondo interessati da questo tipo di problemi.

Infine, una semplice battuta: qualche anno fa sentii dire dall'allora ministro

della difesa, oggi Presidente del Senato, Spadolini, che nessuno era a conoscenza del fatto che da Talamone partivano armi dirette all'Iran. In quegli anni lavoravo nella zona di Aprilia, intorno a Roma, dove si sapeva benissimo che tutte le piccole e le medie aziende fabbricavano « camicie » per le bombe che partivano da Talamone. In quel caso, dunque, non era necessario ricorrere ai servizi segreti per sapere che tutto un sistema industriale lavorava per determinati scopi.

Sulla base di tali considerazioni, il Governo deve assumersi precise responsabilità riguardo all'EFIM, dettando obiettivi precisi per il suo sistema industriale e stabilendo se continuare o meno ad operare in determinati settori; si tratta di una decisione evidentemente politica.

Quindi non si possono dare giudizi sull'EFIM senza ricordare costantemente, come ha dimostrato il presidente Valiani sulla base delle tabelle che ci sono state mostrate, che i sistemi d'arma e di difesa costituiscono una grossa fetta dell'attività dell'Ente. Ogni giudizio — che comunque da parte nostra non è del tutto positivo — deve tener conto di queste caratteristiche, che altri settori delle partecipazioni statali non hanno.

SALVATORE CHERCHI. Desidero anch'io ringraziare il professor Valiani per la relazione che ha svolto qui questa mattina, rilevando che una serie di considerazioni di carattere generale da lui formulate ci paiono importanti, proprio per l'impostazione e l'approccio metodologico al problema in discussione: e ritengo che di ciò dovremmo tener conto anche nello stendere le conclusioni della nostra indagine.

Mi riferisco in particolare alla nozione stessa di internazionalizzazione; in base all'interpretazione che di essa ci è stata proposta stamattina, si evince che la questione centrale è appunto l'internazionalizzazione dell'economia italiana, e quindi di tutto il sistema economico del paese, a partire da quello meridionale; infatti, in rapporto a tale processo d'internazionalizzazione, il Mezzogiorno rappresenta il maggior punto di debolezza: si è detto

che esso contribuisce solo per l'8 per cento alle esportazioni globali del paese. Perciò, a nostro avviso, internazionalizzazione e Mezzogiorno sono due questioni strettamente connesse; l'internazionalizzazione delle imprese è certamente importante, però l'autorità politica deve prefiggersi l'obiettivo fondamentale di impostare i programmi per realizzare l'internazionalizzazione di tutta l'economia italiana.

Le partecipazioni statali, che costituiscono uno degli strumenti principali dell'intervento pubblico in economia, dovranno assolvere a tale proposito un ruolo importante: e ciò dico perché attualmente non lo stanno facendo, almeno se ci si basa sulla lettura dei dati. Già i colleghi Pumilia e Consoli hanno fatto menzione della caduta degli investimenti operati dal sistema delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno; dal 1980 al 1988 la quota di tali investimenti allocata nel sud è scesa dal 49 al 31 per cento: così, alcune migliaia di investimenti direttamente produttivi sono venute a mancare per ciascuno di questi anni all'economia meridionale.

Certo, altri tre enti hanno assunto in proposito un atteggiamento diverso: tuttavia, è un dato di fatto che la quota di investimenti allocata al sud dall'EFIM (la cui dimensione è pure nettamente inferiore rispetto a quella degli altri enti delle partecipazioni statali) è senz'altro superiore a quella impegnata da questi stessi enti: cosa tanto più importante in quanto si tratta di attività esclusivamente manifatturiere.

Ripeto comunque che l'impostazione politica sostenuta dal professor Valiani (che, del resto, ha già fatto in altre occasioni comunicazioni dello stesso tenore presso la nostra Commissione) ci trova del tutto consenzienti.

In secondo luogo, riteniamo che non possa essere eluso il problema dell'industrializzazione, che è fondamentale: in proposito sono state citate le osservazioni del professor Saraceno ed i rapporti della SVIMEZ. Naturalmente, non si può pensare che da sola l'industria possa risol-

vere il gigantesco nodo della disoccupazione del Mezzogiorno; però, il rafforzamento del tessuto industriale nel Mezzogiorno ed una crescita equilibrata del paese devono fare i conti con il dato rappresentato dal fatto che il tasso di industrializzazione del Mezzogiorno è oggi due volte e mezzo inferiore rispetto alla media nazionale, e tre volte e mezzo inferiore a quello che si registra nelle aree più sviluppate del paese.

Desidero a questo punto dire che, proprio per rendere proficua questa nostra audizione, ritengo opportuno ed utile che il presidente dell'EFIM nella sua replica, od in comunicazioni successive, approfondisca alcuni argomenti.

Il primo è quello cruciale dell'industria degli armamenti, per cui non vi è solo un problema normativo. Finalmente si delinea la prospettiva di uno scenario internazionale in cui è ipotizzabile una drastica riduzione persino degli armamenti convenzionali: e credo che tutti dobbiamo auspicare una prospettiva del genere. Riemerge quindi il problema — sia per l'evoluzione di questo scenario, sia per gli indirizzi che, sia pure faticosamente, con molte oscillazioni e contraddizioni, si vanno affermando nel nostro paese — della destinazione da dare alle industrie che producono questi armamenti, della loro riconversione; si tratta di un problema concreto, all'ordine del giorno, non di un argomento da dibattito accademico.

Il ministro delle partecipazioni statali ha annunciato la costituzione di una commissione per studiare la questione: ma so che la cosa non è stata molto gradita proprio dall'EFIM, in quanto si profilerebbe una turbativa del mercato (almeno così risulta dalle dichiarazioni dell'ex presidente dell'Agusta). Sull'argomento sono stati presentati progetti di legge, tra cui uno del partito comunista italiano al Senato.

Si tratta, professor Valiani, di un punto che deve essere chiarito, con riguardo non solo alla normativa, ma anche e soprattutto alla tematica della riconversione ed allo stretto rapporto esi-

stente tra l'industria degli armamenti e le esigenze di difesa dell'Italia e della NATO; occorre cioè verificare la posizione dell'industria dell'EFIM in relazione sia allo scenario internazionale, sia alle politiche che verranno effettuate dai paesi dell'area occidentale.

L'altra questione riguarda i trasporti; nello spirito di questa indagine conoscitiva occorre acquisire un più dettagliato punto di vista dell'EFIM sull'evoluzione, a livello nazionale ed internazionale, dell'industria dei trasporti e sui connotati essenziali della competitività del sistema. Sarebbe, altresì, utile acquisire maggiori dettagli circa le nuove attività manifatturiere (si è parlato di stabilimenti) che verrebbero collocate nel Mezzogiorno.

Il secondo punto delle mie domande muove da una situazione di disagio, che si ritrova anche nell'intervento svolto per il gruppo comunista dal senatore Consoli: a me pare che queste nostre indagini parlamentari siano un po' avulse dalla realtà concreta dei fatti, poiché esistono situazioni di grande malessere circa le quali si discute dappertutto fuorché nella sede più appropriata che, almeno per quanto riguarda il versante parlamentare, è rappresentata da questa Commissione.

Le nostre audizioni, a mio avviso, non portano dentro le aule parlamentari la sostanza dei problemi che oggi interessano il sistema delle partecipazioni statali. Ciò non vale, naturalmente, solo per l'audizione odierna, ma anche per quelle precedenti che abbiamo avuto con i presidenti dell'IRI e dell'ENI. Nel caso dell'incontro con il professor Prodi posso dire di aver acquisito ulteriori informazioni sul punto di vista del presidente del maggior ente delle partecipazioni statali del nostro paese leggendo una sua intervista rilasciata pochi giorni prima ad un settimanale, che non ascoltando la relazione che egli ha svolto in questa Commissione.

Ritengo essenziale che questa Commissione rivendichi una discussione reale sui problemi di sua competenza, così come credo sia utile per gli stessi *manager* delle partecipazioni statali ricondurre nelle sedi appropriate la discussione sulle si-

tuazioni di disagio che essi stessi per primi vivono, ed in qualche caso subiscono.

Il sistema delle partecipazioni statali costituisce uno snodo essenziale in rapporto al tema dell'internazionalizzazione ed in rapporto al modo in cui quest'ultimo si colloca oggi nello scenario internazionale, non tanto per il peso assoluto, ma per il fatto che settori cruciali — quali le telecomunicazioni, i trasporti ed altri, all'interno dei quali si gioca il processo di riorganizzazione dei grandi gruppi industriali in rapporto alla scala internazionale — registrano in Italia una presenza preponderante all'interno delle partecipazioni statali.

Emergono, pertanto, due questioni: l'una riguarda il modo in cui il sistema delle partecipazioni statali si riorganizza al proprio interno; non so se le altre forze politiche siano soddisfatte dell'attuale situazione, tuttavia noi non lo siamo poiché constatiamo che il sistema nel suo complesso non è adeguato per reggere la sfida. Il secondo punto concerne il rapporto tra pubblico e privato, cioè come il sistema imprenditoriale privato si riorganizzi in rapporto a questa sfida, tenuto conto del carattere misto del comparto e degli operatori presenti in questi settori.

È una partita di grande significato politico, nella quale sappiamo bene che esistono potenti gruppi dominanti che spingono verso un processo di sostanziale privatizzazione del sistema, o di privatizzazione strisciante, di subordinazione del pubblico agli interessi di alcune grandi famiglie.

Professor Valiani, ritiene che il sistema delle regole in Italia, in rapporto alla tematica che stiamo discutendo, sia sufficiente o debba essere aggiornato? Noi comunisti riteniamo che alcuni nodi debbano essere risolti, anche sul piano legislativo: si tratta di una questione di regole all'interno del sistema delle partecipazioni statali, comprese quelle preposte ai rapporti tra autorità politica e sistema imprenditoriale e quelle che devono disciplinare i rapporti tra pubblico

e privato, le acquisizioni, le dismissioni, la legislazione di tutela del mercato e così via.

Il caso Mediobanca, e per alcuni versi anche l'affare Enimont, è tipico di un sistema dove non esistono regole; non è tanto la presenza dello Stato all'interno di Mediobanca a destare scandalo, ma il fatto che sia possibile realizzare un'enorme concentrazione di attività (di istituto di credito a medio termine, di banca d'affari, di società di assicurazioni e via dicendo) non a vantaggio del sistema complessivamente considerato, ma di una ristretta oligarchia di gruppi capitalistici.

Esiste, pertanto, ad avviso dei comunisti, una questione di regole, sulla quale vorremmo acquisire il punto di vista del presidente dell'EFIM, anche semplicemente per negarne l'esistenza.

Per quanto riguarda l'assetto del sistema delle imprese a partecipazione statale, i comunisti hanno proposto di procedere ad una profonda opera di riorganizzazione, e non perché siano stati mossi da intenti punitivi. Non abbiamo preso parte sulla stampa alle discussioni sui commissariamenti o sul ritiro delle delegazioni; abbiamo posto la questione dell'IRI ritenendo che la concentrazione di attività bancaria, di sistemi di servizio diretti e di attività manifatturiere crea problemi di dimensioni e di intreccio perverso di domanda e di offerta nell'ambito di un unico sistema.

All'interno di questo ragionamento abbiamo anche sottolineato la questione dell'EFIM, affermando la necessità di procedere ad una riaggregazione del sistema manifatturiero delle partecipazioni statali e ad una distinzione del sistema dei servizi. Debbo ammettere che non ci è stato mai risposto di no nel merito e che le posizioni negative che abbiamo riscontrato derivano prevalentemente da considerazioni di carattere politico, o partitico per meglio dire. Ci è stato detto che la nostra soluzione non era praticabile perché taluni partiti della maggioranza non dividevano determinate scelte; tuttavia, nel merito del ragionamento industriale, che ci preoccupava e tutt'ora ci

preoccupava, francamente non abbiamo registrato argomentazioni che si contrapponevano alle nostre proposte.

In questo senso abbiamo posto la necessità del superamento dell'EFIM a vantaggio di una nuova aggregazione manifatturiera, distinta dal sistema dei servizi.

Tale operazione è stata chiamata, forse impropriamente, « la questione dello scioglimento dell'EFIM », ma, in realtà, il disegno è un altro. Non abbiamo agito con spirito punitivo perché sappiamo che vi sono attività, professionalità e capacità manageriali all'interno dell'EFIM valide, ma spesso fortemente mortificate.

Dobbiamo rimarcare che alla proposta avanzata dall'opposizione non si contrappone un disegno alternativo che prosegua con speditezza, anzi vi è un blocco totale. Non ci stancheremo di denunciare il danno provocato agli enti ed alle aziende dalla situazione di paralisi che si registra da troppo tempo. Lo stesso Ministero delle partecipazioni statali apre le questioni ma non le chiude. Inoltre, talvolta vi è un'interpretazione del potere di direttiva che ci lascia perplessi: per fare un esempio, non credo sia compito del ministro stabilire che se l'EFIM fa un accordo con le cooperative deve farlo poi anche con la lega bianca oppure che se la MCS decide di partecipare ad un'impresa in Venezuela deve farlo con una determinata azienda operativa.

All'interno del pentapartito vi è una confusione totale, non si sono raggiunti equilibri.

Professor Valiani, gradiremmo che lei ci rappresentasse la situazione effettiva all'interno dell'EFIM per quanto riguarda sia le singole aziende sia le iniziative di riorganizzazione e rilancio. Si è parlato dell'alluminio: in proposito trovo inammissibile che il consiglio di amministrazione della SAVA sia in *prorogatio* da otto mesi e che vi sia un consigliere di parte svizzera (gli svizzeri non sono più soci della Sava) le cui dimissioni sono state congelate perché altrimenti il consiglio non avrebbe più una maggioranza. Come può un'azienda in queste condizioni gestire un impegnativo programma di investimenti?

Si è parlato dell'elicotteristica e non comprendo perché non si debba parlare delle dimissioni o della diserzione, a seconda dei punti di vista (io non condivido né l'uno né l'altro), del dottor Teti dalla presidenza dell'Agusta (non so se si sia ritirato per incapacità ad operare o perché si avvicinano i bilanci) denunciando pubblicamente la situazione di ingovernabilità di un'azienda di tale rilevanza, situazione che però non è riportata ed affrontata nelle sedi proprie.

Ho parlato della situazione dell'alluminio e dell'elicotteristica a titolo esemplificativo, perché temo che questa audizione e l'intera indagine in corso possa essere falsata in partenza o possa ridursi alla stesura di un ennesimo rapporto da confinare in qualche scaffale del Parlamento. È necessario, invece, affrontare i problemi reali e porre la Commissione — che qualche volta abdica a questa sua funzione — nelle condizioni di farlo.

Professor Valiani, lei ha condotto una polemica nei confronti dei cosiddetti poli, affermando che la questione dell'aggregazione o dell'integrazione o del coordinamento delle aziende del sistema delle partecipazioni statali che operano negli stessi settori non sia rilevante. In proposito, non ci sembra particolarmente importante la collocazione di tali aziende, anche se questo rappresenta il punto fondamentale della discussione all'interno del pentapartito. A mio avviso il problema va affrontato da un altro punto di vista: per esempio vorrei capire perché nel sistema dei trasporti sia sbagliato mettere insieme chi controlla l'elettronica, la meccanica e la carrozzeria. Ho citato i trasporti ma lo stesso ragionamento può essere riferito ad altre situazioni. Mi chiedo se, in definitiva, una delle conclusioni di questa indagine conoscitiva non debba essere quella di portare alla riaggregazione di aziende del sistema delle partecipazioni statali adatte alla creazione di concentrazioni che a noi appaiono indispensabili.

Per quanto riguarda i fondi di dotazione, non vorrei si ingenerassero incomprensioni: la questione posta dal senatore

Consoli evidentemente riguarda il fatto che le aziende a partecipazione statale non potranno contare su sovvenzioni o sostegni impropri. Naturalmente, altra cosa è il capitale di rischio degli azionisti.

Non si tratta di una disputa accademica, poiché anche l'ultimo provvedimento in materia di conferimento dei fondi di dotazione per l'anno 1988, attualmente all'esame del Parlamento, prevede un'allocatione di risorse non soddisfacente. Infatti, nella specificazione e nella finalizzazione legislativa, quei fondi non vengono indirizzati esclusivamente al sostegno di investimenti.

Al di là delle discussioni che si svolgono e delle convergenze registrate anche in qualificate sedi parlamentari, di fatto sopravvive una concezione impropria dell'uso dei fondi di dotazione.

MAURO SANGUINETI. Non ritengo opportuno sviluppare un discorso articolato sull'Ente, di cui avremo modo di parlare in sede di discussione dei programmi all'attenzione della nostra Commissione.

Mi soffermerò, invece, sul contenuto della relazione del professor Valiani, parte della quale mi ha impressionato positivamente, anche per una serie di considerazioni che condivido. Peraltro, su alcune questioni ho dovuto registrare risposte insufficienti, cosa che del resto avevo già rilevato nell'ambito delle esposizioni degli altri presidenti di enti a partecipazione statale.

Tali carenze trovano la loro spiegazione nel fatto che stiamo trattando problematiche estremamente complesse; lo stesso dibattito in corso dimostra l'opportunità di condurre un'indagine conoscitiva sulla materia. In vista della scadenza del 1992, al di là delle scelte industriali nel campo degli accorpamenti, dell'internazionalizzazione del capitale, delle strutture e dei rapporti, si impone un'inevitabile accelerazione anche dal punto di vista normativo.

Si registra un certo consenso sull'opinione che, probabilmente, l'industria italiana pubblica e privata non ha fatto tutto ciò che poteva in rapporto alla nota

scadenza del mercato unico, un traguardo che, del resto, non si è delineato improvvisamente.

Da quale realtà si deducono tali considerazioni? Ovviamente da una serie di constatazioni; non intendo farne un elenco e mi limiterò essenzialmente a toccare alcuni degli argomenti trattati dal professor Valiani, parte dei quali sollevano problemi abbastanza preoccupanti.

In primo luogo, egli ha detto che nonostante l'EFIM disponga di un certo mercato di esportazioni, taluni motivi di allarme derivano da un non ottimale livello tecnologico di capacità produttiva. Anche se tale considerazione era volta a descrivere un quadro generale, è chiaro che, detta dal presidente dell'EFIM, si riferisce anche a situazioni particolari.

Si tratta di un dato estremamente preoccupante, anche se non ascrivibile e non imputabile unicamente all'EFIM.

Altro motivo inquietante è costituito dalle osservazioni che l'industria a partecipazione statale del nostro paese suscita a livello europeo. Alcuni hanno sostenuto che questo settore della nostra industria non dovrebbe essere concepito come pubblico. Ritengo che questa sia un'affermazione di principio, ma che a livello comunitario esistano, d'altra parte, buone ragioni per essere diffidenti, dal momento che è stata adottata più una politica di assistenza che di investimenti. Una cosa sono i principi e le enunciazioni, un'altra sono i fatti.

Proprio recentemente, del resto, la CEE ha autorizzato il nostro paese a ripianare i debiti del settore siderurgico.

Colgo l'occasione per aprire una parentesi relativamente all'ingegner Magliola. Non so se egli diverrà presidente dell'EFIM-impianti, ma voglio dire al presidente Valiani che su questa prova egli si gioca la credibilità. Nel momento in cui l'industria a partecipazioni statali caccia un dirigente per manifesta incapacità (poiché questa è la vera motivazione), recuperarlo, nominandolo presidente di un'altra impresa, rappresenta un comportamento estremamente contraddittorio; chi agisse in questo modo, metterebbe in

discussione la stessa linearità di un'azione di politica industriale. Staremo a vedere cosa succederà; per ora egli è soltanto consigliere di amministrazione dell'EFIM-impianti. Naturalmente, questa è la mia opinione ed altri sono liberi di pensare in maniera diversa.

Per quanto riguarda i problemi attinenti al Mezzogiorno, ritengo che la capacità gestionale dovrebbe muoversi in direzione del quadro di internazionalizzazione, tenendo anche conto dei problemi sociali esistenti all'interno del nostro paese. In proposito, apprezzo gli sforzi di investimento al sud, in coerenza, tra l'altro, con le sollecitazioni provenienti dalla nostra Commissione.

Ciò che mi sembra meno chiaro e tuttora irrisolto è il problema dell'individuazione delle insufficienze del sistema industriale meridionale. Alcuni fallimenti dell'industria del sud dovrebbero essere messi maggiormente in evidenza, soprattutto per chi è attore e protagonista, al fine di rendere un servizio a tutto il sistema industriale. In caso contrario, potremo sviluppare una politica adeguata ad affrontare alcuni problemi sociali, ma non ci muoveremo certamente nel quadro dell'internazionalizzazione e del recupero dell'efficienza e della competitività a livello europeo.

Gli stessi operatori che lavorano con le aziende facenti capo agli enti a partecipazione statale dovrebbero sollevare determinate questioni in modo provocatorio, magari anche davanti a questa Commissione. Infatti ritengo che le ragioni ed i condizionamenti provenienti dalla politica siano stati molto forti ed abbiano aggravato la situazione industriale del Meridione.

Altre indicazioni dovrebbero identificare le modalità non tanto per cambiare il sistema delle partecipazioni statali - in quanto non mi pare che sia questo il problema - quanto per modificarne la funzionalità in senso più aderente alle nuove esigenze del mercato e dell'internazionalizzazione, sia per quanto riguarda i rapporti fra industria e politica (nei casi in cui lo Stato si trovi ad essere

azionista di maggioranza relativa), sia per quanto attiene alle ipotesi di poli settoriali.

Questi ultimi, dei quali parlerò limitatamente al fatto che rappresentano un'occasione per disegnare la riorganizzazione di determinati ambiti operativi, dovrebbero disporre di un filo conduttore che li leghi sul piano industriale, raggruppando realtà in grado di essere utilizzate, migliorate e potenziate per fini di sviluppo, in modo da rendere aggressiva la presenza industriale del nostro paese in settori nei quali esso è oggi già presente. In altre parole, non si tratta, per esempio, di agire sul piano della semplice sommatoria dei bilanci per conseguire risultati soltanto sul piano finanziario, della potenzialità e del *budget*.

Ritengo si debba ragionare in questo modo sia per quanto riguarda il polo aeronautico sia per quanto concerne quello ferroviario (del resto, qualche analogia si riscontra con il caso della Superstet, che, tuttavia, presenta problematiche sensibilmente diverse).

Da questo punto di vista, ritengo si possa registrare una certa insufficienza di tematiche nella relazione del presidente dell'EFIM, carenza che va ad aggiungersi a quella già constatata nel caso del presidente dell'ENI e dell'IRI. Infatti, sembra comune ai tre enti la caratteristica di affidare alla politica la soluzione di determinati problemi, senza scendere in campo con la chiarezza che sarebbe doveroso richiedere loro.

Non voglio a questo punto aggiungere altro, ma solo concludere rilevando che questo dibattito sull'internazionalizzazione deve costituire un'occasione da non perdere dietro ai rituali, ma da cogliere per esaminare con franchezza la situazione.

LUCIANO FARAGUTI. Non mi soffermerò su considerazioni di carattere generale, che peraltro il professor Valiani ha così egregiamente svolto nella prima parte della sua relazione.

Desidero invece dire che ho anch'io la sensazione che se non approfondiremo -

magari in occasione della stesura dei programmi industriali - la nostra analisi, le varie indagini conoscitive rischieranno di essere solo dotte lezioni sul futuro: costringeremo i vari presidenti degli enti, coloro che verranno ascoltati e noi stessi ad un frustrante trasferimento di informazioni che, peraltro, possiamo con maggior precisione ottenere tramite altri strumenti di comunicazione.

Ritengo che parlare di internazionalizzazione del sistema economico italiano, con particolare riguardo al comparto delle partecipazioni statali, significhi discutere di problemi lunari, se l'autorità politica - e quindi il Governo ed il Parlamento - non attuerà in tempi brevi una profonda ed incisiva riorganizzazione del sistema medesimo.

Certo, in questo settore le polemiche, la politica dello spettacolo influenzano qualsiasi discorso, e mi sembra che le esercitazioni siano molto più di potere che non di politica industriale; si tratta però di una componente da non demonizzare: esiste e bisogna tenerne conto. È necessario tuttavia elaborare progetti di politica industriale in questo settore, che è così importante per l'economia del nostro paese, anche per eliminare una sua certa tendenza a risultare subalterno rispetto a forti interessi di strutture industriali private: e dico ciò non per un'impostazione ideologica del problema, ma perché reputo fondamentale organizzare la struttura industriale italiana, con riguardo ai suoi ruoli ed alle sue possibilità.

Parlando dell'EFIM, è necessario trattare anche il tema scabroso delle armi. A meno che non ci nascondiamo dietro pudori di natura morale, dobbiamo pur trattare una questione di carattere industriale. Certo, vorrei anch'io che tutto ciò non fosse più necessario e che - per riprendere una profezia biblica - i carri armati si trasformassero in aratri; però, pur condividendo l'osservazione per cui il miglioramento dello scenario internazionale fa intravedere la reale possibilità di diminuire gli stanziamenti per la produzione di armi, ritengo che dobbiamo fare

in modo (salvo che il sistema politico non scelga diversamente) che questo comparto venga organizzato e governato da regole precise e trasparenti.

Lei, professor Valiani, ci ha fornito alcune notizie sull'Agusta, i cui magazzini traboccano di prodotti in attesa di essere venduti (almeno in base alle notizie che abbiamo, perché del resto non siamo ispettori di magazzino). In passato ho svolto alcune considerazioni, che voglio qui riprendere, ritenendo che ci si possa sempre intendere tra persone che lo vogliono, pur nella diversità dei ruoli e delle responsabilità.

Il settore delle armi convenzionali si va sempre più internazionalizzando: anzi, forse è già internazionalizzato; ma il numero di accordi che le aziende dell'EFIM stipulano sono insufficienti, e certe clausole sembrano strumentali rispetto agli interessi di altre organizzazioni ed aziende nazionali ed internazionali.

Se questa è una scelta che facciamo per ritirarci progressivamente dal settore, ed è sostenuta da direttive politiche, va bene, ma se ciò non è, possiamo discutere del problema in maniera intelligente, anche perché mi rendo conto delle implicazioni che esso può in qualche caso avere.

Se continuiamo a produrre carpenterie e carri armati, mentre altri si dedicano alla produzione di sistemi d'arma molto sofisticati per approvvigionare le strutture militari della nostra alleanza e, nel suo ambito, dell'Italia, ci troveremo di fronte a problemi molto complicati sotto il profilo industriale ed occupazionale, ed anche con riguardo alla possibilità di far partecipare l'industria civile alla ricerca che si compie nel settore militare: anche se un tale trasferimento è spesso difficile a realizzarsi.

Professor Valiani, lei probabilmente, anzi sicuramente, sa bene di quanti elementi sia composto questo terreno; comunque, ragionando in termini einaudiani, è meglio che l'industria delle armi sia nelle mani dello Stato, perché il mercato è sempre politicizzato. Pertanto, proprio per la capacità della politica di

orientare le strutture industriali del proprio paese, è bene incentivare lo sviluppo delle aziende che fanno parte della mano pubblica.

Ad un certo punto abbiamo visto apparire una situazione, che poi si è letteralmente dissolta: dovevamo andare in Borsa e poi non ci siamo più andati, con una finanziaria la cui attività prevalente è quella della produzione di armi. All'epoca in cui lei, professor Valiani, non era ancora arrivato alla presidenza dell'EFIM, ebbi modo di sottolineare la delicatezza del problema proprio in questa Commissione. Quello delle armi è, infatti, un settore che ha una grande valenza politica e non soltanto industriale.

L'internazionalizzazione in questo comparto ha bisogno di grande attenzione e di forte stimolo nei confronti dei *manager* del settore; è, infatti, entrato in campo un problema di uomini, con una violenza che mi ha lasciato assolutamente allibito. Direi che quasi tutti i colleghi che sono intervenuti nella discussione, tra cui anche l'amico Pumilia, con sfumature e sottolineature diverse, hanno, per così dire, fatto le pagelle (che peraltro riguardano soltanto una persona, quando, invece, dalla lettura dei giornali risulta che vi sarebbero molti altri individui per i quali sarebbe goliardicamente divertente fare le pagelle).

Ciascuno di noi conosce bene determinate vicende: se mettessimo in comune tutte le informazioni che abbiamo, potremmo consentire al presidente Valiani di conoscere il giudizio della (sempre scherzando) commissione esaminatrice, con pagelle molto ricche di dati. Probabilmente il problema non è costituito tanto dalle pagelle agli uomini, quanto dal potere con la lettera minuscola, che si esercita soltanto per apparire sui giornali. Io non partecipo a tale tipo di sport, perché se dovessi farlo non avrei in questo momento la forza sufficiente di farle serenamente gli auguri, professor Valiani: dovrei, infatti, fare una serie di auguri scanditi e motivati in riferimento a tutti i nomi che sono comparsi sui giornali, per quello che può essere vero.

Ritengo che le capacità degli uomini possano misurarsi e confrontarsi anche di fronte a fatti nuovi: lei, professor Valiani, insegnava all'università quando la chiamarono a presiedere l'EFIM e se ci avessero chiesto un giudizio sul criterio adottato per scegliere il presidente dell'EFIM, ci saremmo certamente trovati in grave difficoltà.

Oggi tuttavia riteniamo che lei non stia giocando la sua credibilità, presidente.

VITO CONSOLI. Nel corso del mio intervento non ho fatto riferimento alla questione dell'industria delle armi, che ha un peso considerevole all'interno dell'EFIM. Il presidente Valiani si è soffermato nella sua relazione sulla crisi di questo settore evidenziando due fenomeni: il primo è la crisi oggettiva del mercato ed il secondo è costituito dalla politica dei controlli. Debbo dire di condividere il primo aspetto, mentre non sono affatto d'accordo sul secondo.

Data l'importanza della questione in generale ed in particolare in relazione al sistema delle imprese pubbliche, chiedo al presidente ed ai colleghi di esaminare in una prossima riunione dell'ufficio di presidenza la possibilità di avviare un'indagine conoscitiva ascoltando i rappresentanti della parte pubblica. Se risultasse, infatti, un problema di sovradimensionamento o di elevamento della soglia tecnologica, il nostro compito sarebbe quello di fornire indicazioni in termini di politica industriale; spostare, invece, l'attenzione sul problema dei controlli o su altre questioni non ci condurrebbe molto lontano. Ripeto, se vi è un problema di sovradimensionamento occorre da un lato elevare la soglia tecnologica e dall'altro attuare una riconversione: credo si tratti di una questione che, oggettivamente, si pone per tutti i settori.

Non è questa la sede per farlo, ma intendo presentare un ordine del giorno affinché sia esaminato nel corso della prossima seduta della Commissione e, mi auguro, approvato anche con eventuali emendamenti estensivi. L'ordine del

giorno, di cui do lettura, è molto semplice: « La Commissione, considerato che di fronte ai complessi compiti di qualificazione, efficienza e competitività del sistema delle imprese a partecipazione statale, anche in relazione al modo di affrontare le sfide dell'innovazione e dell'internazionalizzazione si richiede l'osservanza nelle nomine dei dirigenti delle imprese di trasparenti criteri di competenza e professionalità, esprime la sua perplessità per la nomina all'EFIM-impianti di un *manager* che, nella gestione di altre aziende pubbliche, non ha dimostrato, per i risultati ottenuti, tali capacità ».

Si tratta di una nomina per la quale in effetti non è richiesto il parere del Parlamento e quindi non possiamo esercitare alcun controllo, però la questione si pone ed è bene discuterla. Per questo le chiedo, signor presidente, di porre l'ordine del giorno in discussione nel corso della prossima seduta della Commissione.

PRESIDENTE. Ci troviamo nel corso di un'indagine conoscitiva e non è questa la sede opportuna per presentare ordini del giorno riguardanti una questione che coinvolge non solo l'EFIM ma tutti gli enti di gestione e l'intero sistema delle partecipazioni statali.

Ho dato la possibilità al senatore Consoli di leggere il suo ordine del giorno, che tuttavia ci riserviamo di esaminare ed approfondire in un'altra sede.

CALOGERO PUMILIA. Concordo sulle affermazioni fatte dal presidente e poiché ritengo che l'ordine del giorno sia irricevibile, sono del parere che la Commissione non debba porlo agli atti, né in discussione.

Per quanto riguarda la seconda questione posta dal senatore Consoli, ci riserviamo di affrontarla in sede di ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Desidero intervenire in un dibattito così importante come quello sull'internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali in vista del 1992, definendo adeguatamente un tema

che non riguarda soltanto le partecipazioni statali ma tutta la nostra economia.

Dopo mesi di « venti di guerra » che hanno soffiato intorno all'EFIM la nostra Commissione, ed il sottoscritto come rappresentante di un gruppo parlamentare, auspica la pace, che non va, però, interpretata come uno *status quo*, cioè come la conservazione dell'esistente: proprio da questa polemica l'EFIM deve prendere lo spunto per fare un grande salto di qualità; le polemiche devono stimolare la capacità di sintesi all'interno di un raggruppamento giovane come è l'EFIM, basato principalmente su quattro settori (trasporti, sistemi di difesa, aeronautica e nuovi materiali), che danno all'Ente una caratterizzazione prettamente manifatturiera. Proprio su quest'ultimo settore l'EFIM deve riorganizzarsi e fare massa critica, perché nelle attuali condizioni non può lanciare alcuna sfida né a livello nazionale né internazionale. Per avere massa critica l'EFIM deve definire meglio le sue strategie: internazionalizzazione, innovazione, cervelli, *management* ed alleanze.

La relazione del presidente Valiani usa una chiave nuova ed originale ma, nello stesso tempo, ambiziosa nel momento in cui rapporta il processo di internazionalizzazione ad un'area molto debole, come quella del Mezzogiorno, in merito alla quale non si possono più lanciare sfide solo a parole, ma occorre intervenire con un progetto reale.

Quali sono le vere strategie dell'Ente per il Mezzogiorno? Fondamentale è la qualità degli investimenti e con questo intendo dire meno straordinarietà, meno leggi speciali e più confronto sull'ordinario. È questo il punto di qualificazione di un ente che vuol lanciare una grande sfida.

Quali sono i settori innovativi? Dobbiamo puntare su settori innovativi con valore aggiunto – nel Mezzogiorno – che diano occupazione e sviluppo.

Credo che sia indispensabile la definizione più puntuale delle strategie per il Mezzogiorno da parte di un ente che deve fare un salto in avanti perché, come ha

sottolineato il collega Pumilia, ci troviamo in una situazione di stallo in cui le partecipazioni statali invece di dare occupazione e sviluppo al Mezzogiorno assicurano soltanto tagli occupazionali.

Se alcuni enti hanno investito nel Mezzogiorno – mi riferisco all'EFIM – è necessario esaminare la qualità dell'occupazione, considerato che il livello occupazionale che ne è scaturito non si può rapportare al sistema industriale dell'area meridionale, in quanto frutto di un disegno caduco che punta sul terziario (e spesso ad un livello non qualificato).

Pertanto, occorrerà svolgere un'opportuna riflessione anche su questa materia.

La mia posizione politica e l'impegno profuso dal mio partito all'interno dell'EFIM mi impediscono di accodarmi ad un coro di critiche, né intendo cambiare « cavalcatura » come ho notato fare in questi giorni ad opera di alcuni partiti. Sebbene certi ravvedimenti possano farmi piacere, essi non dovrebbero essere di tipo trasformistico, ma configurarsi come un chiaro e netto sostegno all'Ente. Da parte mia, pertanto, ritengo di avanzare critiche soltanto in positivo.

Uno dei problemi che desidero sottoporre all'attenzione del presidente dell'EFIM è costituito dalla necessità che l'impegno dell'ente nel Mezzogiorno sia attento e puntuale.

Certamente la situazione di destabilizzazione manifestatasi all'interno del consiglio di amministrazione dell'EFIM nelle ultime settimane deve essere governata. Esiste una valenza di forte politicizzazione in questa vicenda, tuttavia non di alto livello, ma di basso gioco di retrobottega. Tutto ciò non qualifica positivamente un ente di gestione.

Se ciò che è accaduto all'EFIM fosse successo all'IRI o all'ENI si sarebbero verificate situazioni ben diverse da quelle che possiamo constatare oggi. Occorre chiarire tale realtà una volta per tutte, per liberarci dai lacci e laccioli che vincolano continuamente l'EFIM.

In materia di internazionalizzazione, condivido l'intervento dell'onorevole Pumilia.

L'internazionalizzazione non può essere soltanto un disegno finalizzato alla commercializzazione: si tratta di stabilire alleanze (a questo proposito, deve nascere una vera e propria cultura), di favorire *joint ventures* all'interno dell'Ente e decisioni nuove ed inedite, capaci di promuovere il rilancio della competitività e la conquista dei mercati internazionali.

Oggi possiamo constatare il grande sforzo profuso dall'EFIM nel settore del vetro, che ha raggiunto un notevole livello di internazionalizzazione. Questo non basta: proprio per la sua natura principalmente manifatturiera, l'Ente deve forzare maggiormente tale processo, che va sviluppato anche nella direzione della ricerca, della produzione e dell'innovazione. Su questo terreno occorre aprire un confronto, superando le ambiguità del passato.

In alcuni settori si possono benissimo raggiungere ottimi livelli di internazionalizzazione, come, per esempio, nel campo dell'alluminio, in cui già si è raggiunta una discreta capacità concorrenziale.

Nell'ambito dei trasporti, invece, è nata una sorta di dualismo, di tribalismo o, meglio, di cannibalismo. Si tratta di fenomeni da chiarire al più presto; il Governo si deve impegnare a dare stabilità ad un settore nel quale si registra una notevole emotività (chiamiamola in questo modo, ma si tratta di ben altro), anche con ripercussioni all'interno delle maestranze e del *management* degli stabilimenti della Breda ferroviaria. La nostra Commissione, del resto, ha avuto modo di ascoltare in sede di ufficio di presidenza gli amministratori di Pistoia.

Per quanto riguarda il problema delle armi non occorrono grandi dichiarazioni. Punti fermi ve ne sono già: nell'audizione che abbiamo tenuto a Bruxelles il commissario Narjes ha parlato chiaramente, dicendo che le aziende produttrici di sistemi d'arma non possono più essere «fornitrici della real casa». Pertanto, su questo terreno occorre accettare una sfida nuova, poiché, se non ci organizzeremo, verremo superati.

Per quanto riguarda il caso Magliola, non voglio associarmi al coro delle critiche, ma desidero tuttavia sottolineare che l'EFIM, nell'operare il proprio salto di qualità, non può essere il rifugio di *manager* «peccatori»; l'Ente non può più essere una sorta di *Spoon river*.

Se vogliamo muoverci in coerenza con la relazione del presidente Valiani, dobbiamo essere chiari con noi stessi, affinché per le scadenze del 1989 e del 1992 l'EFIM abbia le carte in regola.

Maggiori sforzi devono essere indirizzati alla raccolta di « cervelli », anche istituendo borse di studio per qualificare e selezionare il *management*, procedendo verso una riorganizzazione che realizzi una struttura più moderna dell'attuale. Dobbiamo fare in modo che l'Ente non sia più sottoposto a critiche che non servono a nessuno, tanto meno al sistema delle partecipazioni statali.

Senza voler toccare gli argomenti già trattati dai colleghi a proposito del caso Magliola, voglio aggiungere soltanto che occorre stare attenti all'alibi del cumulo di responsabilità di alcuni *manager*. Non si può addurre oggi una motivazione del genere, poiché, in quel caso, equivarrebbe a dire che è stata sbagliata la politica di *management*.

Allo stesso modo, ritengo non si debbano sollevare falsi pudori intorno alla figura del *manager* con tessera: il problema vero è che, accanto alla tessera, ci deve essere un rilevante *curriculum*.

Per quanto concerne l'internazionalizzazione, la relazione presentata dal presidente dell'EFIM rappresenta già di per sé un punto di snodo e di passaggio importante. Occorrerà muoversi conseguentemente alle affermazioni in essa contenute.

CALOGERO PUMILIA. Mi rivolgo alla cortesia del presidente Valiani per chiedere se sia possibile – con il consenso del presidente Marzo – rinviare la sua replica ad altra seduta, anche in considerazione dell'ampio ventaglio di questioni sollevate.

Questo consentirebbe ad alcuni di noi di partecipare all'audizione del ministro Fracanzani sui temi relativi alla Superstet, che sta per avere inizio in altra sede parlamentare.

**PRESIDENTE.** Condivido la proposta del collega Pumilia, che ringrazio. Sarà cura della presidenza prendere i contatti

con il presidente Valiani per il proseguimento dell'audizione in una successiva seduta.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**La seduta termina alle 12,30.**